

Stranieri in casa propria

LA GUERRA CIVILE IN COSTA D'AVORIO

Armando Cutolo



Il conflitto armato che ha precipitato la Costa d'Avorio nell'ancora irrisolta crisi politica attuale è iniziato il 19 settembre del 2002, con un insieme di attacchi simultanei a caserme, prefetture e altre strutture dello stato, condotti dal Movimento patriottico della Costa d'Avorio (Mpci) in diverse città del paese.

Quello che probabilmente era stato concepito come un colpo di stato, si è trasformato in pochi giorni nella scissione del territorio avoriano in due parti: quella settentrionale controllata dallo Mpci, con capitale a Bouaké, e quella meridionale, controllata dal governo legittimo di Laurent Gbagbo. Un governo non riconosciuto dagli insorti poiché uscito da elezioni, nell'ottobre 2000, precluse alla candidatura di Alassane Ouattara, a loro dire unico rappresentante delle istanze del nord del paese.

In effetti l'esclusione di Ouattara è stata conseguenza di una legge elettorale¹ promulgata dal regime di Henry Konan Bedié già nel 1994 con un identico scopo: quello di neutralizzare lo stesso Ouattara alle consultazioni del 1995. Questa legge fa sì che, per accedere alla carica di presidente della repubblica, si debba essere non solo avoriani di nascita, ma anche figli di madre e padre avoriani. Il padre di Alassane Ouattara sarebbe nato nel 1888 in Alto Volta, oggi Burkina Faso. Poco ha importato, alla Corte suprema, che nel 1888 la Costa d'Avorio non esistesse ancora²: il genitore di Ouattara non era un "autoc-tono" di quello che sarebbe poi diventato territorio avoriano, e dunque il candidato non ha potuto produrre – così la sentenza – "la prova della sua cittadinanza"

Nelle rivendicazioni degli insorti, l'esclusione di Ouattara è stata trasformata nel paradigma di un'esclusione più ampia, che ha caratterizzato la storia del paese: quella del settentrione dallo sviluppo economico e dalla piena partecipazione alla costruzione dello stato postcoloniale³. Alassane Ouattara, tuttavia, non può essere certo considera-

¹ Legge elettorale n. 94-642 del 13 dicembre 1994.

² La proclamazione della colonia della Costa d'Avorio avvenne nel 1893.

³ Cfr. Jean-Pierre Chauveau e Jean-Pierre Dozon, *Colonization, économie de plantation et société civile en Côte d'Ivoire*, «Cahiers ORSTOM», série Sciences Humaines n. 21, 1985, pp. 63-80; J-P. Chauveau e J-P. Dozon, *Au coeur des ethnies ivoiriennes... l'État*, in Emmanuel Terray (a cura di), *L'État contemporain en Afrique*, L'Harmattan, 1987, pp. 221-296.

to un rappresentante degli esclusi o di quei lavoratori del nord costretti da uno sviluppo diseguale ad emigrare a sud. Alto funzionario del Fondo monetario internazionale, è stato imposto da quest'ultimo come primo ministro alla Costa d'Avorio nei primi anni novanta, a guardia di un piano di aggiustamento strutturale costato molto caro agli avoriani. Dalla svalutazione del franco Cfa⁴ alla riduzione della spesa pubblica mediante tagli alla sanità, all'istruzione e ai salari dell'impiego pubblico, Ouattara è stato un esecutore inflessibile della politica economica dell'Fmi e della Banca Mondiale.

Gli insorti hanno denunciato le discriminazioni e gli atti di brutalità subiti dalla comunità dyula, cui l'ex-primo ministro apparterebbe in via di principio. In realtà, in Costa d'Avorio, nella categoria dei "dyula" vengono inclusi tendenzialmente, aldilà dell'appartenenza etnica vera e propria, tutti coloro che vengono dalle regioni del nord e sono di religione musulmana, siano essi avoriani o stranieri. Negli anni novanta, in effetti, si sono verificati molti episodi di violenza xenofoba ai loro danni: oltre alle aggressioni legate alla lotta politica, in cui dyula e militanti del Rassemblement des républicains (Rdr, il partito guidato da Ouattara) sono stati strumentalmente assimilati, si devono ricordare quelle avvenute nel sud-ovest del paese, dove gli "autoctoni" hanno cacciato con la forza migliaia di "dyula" e di "stranieri" dalle piantagioni che questi hanno creato e curato per anni, contribuendo in modo sostanziale alla ricchezza del paese. Se si chiamano in causa le manifestazioni di xenofobia, tuttavia, non si può dimenticare che è stato proprio Ouattara, quando era primo ministro, a rendere obbligatorio il possesso del documento più invisibile alle comunità di stranieri: la "carta di soggiorno" Tassa indiretta (doveva essere comprata) e titolo d'identità al contempo, la *carte de séjour d'étranger* ha generato, negli anni novanta, forme inedite di discriminazione in un paese in cui quasi un terzo della popolazione era considerato "di origine straniera"

Le Forces nouvelles (questo il nome assunto dall'insieme degli insorti), comunque, non possono essere intese semplicemente come braccio armato di Alassane Ouattara. Per comprendere il conflitto del 2002 si deve tenere in conto anche il coinvolgimento di altri attori. Innanzitutto il confinante Burkina Faso, dove sembra che gli insorti si siano preparati militarmente e abbiano avuto importanti appoggi logistici⁵. Il Burkina Faso è implicato nella politica avoriana non solo per le rimesse dei tre milioni di burkinabé che dagli anni venti e trenta del Novecento lavorano in Costa d'Avorio, ma anche perché il ritorno in patria di questi migranti creerebbe non pochi fastidi al regime di Blaise Compaoré. Altri

⁴ Valuta in corso negli stati che appartengono alla Cedeao, la Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale.

⁵ Cfr. Laurent Bossard, *Peuplement et migration en Afrique de l'Ouest*, «Afrique contemporaine», 2003, pp. 151-166; Equipe Jumbo, *La crise ivoirienne et son impact régional*, «Afrique contemporaine», n. 206, 2003, pp. 129-159; Richard Banégas e René Otaeyek, *Le Burkina Faso dans la crise ivoirienne*, «Politique Africaine», n. 89, 2003, pp. 71-87.

attori ancora, poi, sono quelli che controllano la parte occidentale del paese. A distanza di due mesi dall'inizio del conflitto sono infatti apparsi altri due gruppi, il Movimento patriottico del grande ovest (Mpigo) e il Movimento per la giustizia e la pace (Mjp), che hanno dichiarato di volere rovesciare il governo Gbagbo e attaccato alcuni centri urbani dell'ovest (Danane e Man). Questi "movimenti" non solo hanno reclutato militari liberiani e della Sierra Leone, ma sono stati appoggiati e probabilmente organizzati dal signore della guerra liberiano Charles Taylor (collegato, sembra, a Blaise Compaoré per comuni interessi nel traffico delle armi). Gbagbo, a sua volta, per aiutare l'esercito regolare, ha reclutato mercenari liberiani di varia provenienza, inclusi militanti del Lurd, un movimento liberiano che si oppone a Taylor e che possiede alcune basi in Costa d'Avorio. Si è assistito, così, ad una sorta di continuazione della guerra liberiana (e dei suoi disastri) in territorio avoriano⁶.

Dal punto di vista formale, la guerra è durata solo pochi mesi. Quando i mediatori diplomatici (l'Onu, la Comunità degli stati dell'Africa occidentale e la Francia) sono riusciti a organizzare una tavola rotonda con le principali forze politiche, tavola che ha poi prodotto gli accordi di Linas-Marcoussis il 23 gennaio 2003, la Cedeao e la Francia avevano già dispiegato truppe di interposizione tra le parti combattenti.

Gli accordi di Linas-Marcoussis hanno stabilito un cessate il fuoco, un programma di disarmo degli insorti, la messa in calendario di consultazioni elettorali nel 2005 e un governo di riconciliazione nazionale; il loro contenuto principale verte però su quella che in Costa d'Avorio viene chiamata "la questione degli stranieri". Le regole relative alla nazionalità, la legge elettorale, i criteri di eleggibilità alla presidenza della repubblica e infine la legge sulla proprietà fondiaria rurale⁷ figurano infatti rispettivamente ai punti I, II, III e IV del programma di governo concordato⁸.

A distanza di tre anni da quegli accordi, la Costa d'Avorio rimane divisa in due zone separate. Il governo di riconciliazione nazionale ha esaurito il suo mandato senza fare passi importanti verso la distensione politica, il disarmo non è avvenuto e si è assistito a una serie di scontri a bassa intensità che a volte hanno coinvolto le stesse truppe di interposizione. Soprattutto, la "questione degli stranieri" è restata al centro dell'agenda politica. Distrutti gli archivi anagrafici in molti dei centri controllati dai ribelli, la paura che gli stranieri ottenessero una carta d'identità nazionale per partecipare alle elezioni del

⁶ Cfr. Comfort Ero e Anne Marchal, *L'Ouest del la Côte d'Ivoire: un conflit liberien?*, «Politique Africaine», n. 89, 2003, pp. 88-101.

⁷ L'articolo 1 di questa legge (n. 98-750 del 23 dicembre 1998) stabilisce che la nazionalità avoriana è il requisito indispensabile per accedere alla proprietà di fondi rurali. Cfr. J-P. Chauveau, *Question foncière et construction nationale en Côte d'Ivoire*, «Politique africaine», n. 78, 2000, pp. 94-125.

⁸ Il testo dell'accordo e il programma generale del governo di conciliazione sono consultabili in «Afrique contemporaine», n. 206, 2003, pp. 50-55.

2005, e determinare il risultato elettorale a favore di Ouattara, è stata infatti usata abilmente per compattare il fronte dei “patrioti” della zona meridionale.

Migranti, disuguaglianze e identità nella Costa d'Avorio postcoloniale

Per comprendere l'importanza della “questione degli stranieri” nella politica avoriana, è necessario ripercorrerne brevemente la storia, anche solo quella postcoloniale. Le lotte che nel 1960 condussero la Costa d'Avorio all'indipendenza furono egemonizzate da un blocco sociale di piccoli e medi piantatori guidato da Felix Houphouët-Boigny, primo presidente e “padre” della nazione. Questo blocco sociale non mostrò di essere portatore, nelle sue concezioni dello sviluppo, di visioni e progetti radicalmente diversi da quelli coloniali. Si trattava di continuare, in una nuova chiave politica, l'opera di messa in valore del potenziale forestale situato nel sud, adatto alla coltivazione del cacao e di altri prodotti richiesti dal mercato internazionale. Bisognava, allora, misurarsi con un problema già incontrato dalle autorità coloniali: la bassa densità demografica che caratterizzava quei territori. Il governo postcoloniale si trovò così nell'esigenza di far aumentare quel flusso di lavoratori, avviato e governato dalle amministrazioni coloniali, che da molto tempo scendeva dalle savane del nord verso le foreste del sud.

All'indomani dell'indipendenza, Houphouët-Boigny firmò a Bobo-Dioulasso la “Convenzione del marzo 1960” con l'Alto Volta, destinata a promuovere e regolamentare «l'avviamento della manodopera voltaica nelle piantagioni del sud»⁹. Questa convenzione prevedeva che per ogni lavoratore reclutato la Costa d'Avorio versasse all'Alto Volta 1.500 franchi Cfa. Lo stato avoriano postcoloniale, appena nato, acquisiva quindi popolazione e lavoratori riproducendo così il modello coloniale già sperimentato.

Il flusso di lavoratori da nord verso sud, secondo gli accordi del 1960, doveva essere governato da due apposite agenzie, situate nei due paesi rispettivi. Queste erano state istituite dopo la soppressione del vecchio Syndicat interprofessionnel pour l'acheminement de la main d'oeuvre voltaïque (Siamo), troppo marcato dalle sue origini coloniali, e ne svolgevano pienamente le funzioni. I lavoratori voltaici se ne mostrarono subito consapevoli, attivando una rete clandestina di contatti e percorsi che permise alla maggioranza dei migranti di sfuggire al controllo delle agenzie e ai rapporti di lavoro che esse imponevano al personale reclutato¹⁰. Dopo un breve lasso di tempo, comunque, gli accordi multilaterali venuti in essere con la creazione della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale resero inutile la Convenzione del 1960, garantendo a ogni cit-

⁹ Nasser Serhan, *La Côte d'Ivoire et ses étrangers. Un vent de divorce soufflerait-il entre eux?* in Marc Le Pape e Claudine Vidal (a cura di), *L'année terrible. 1999-2000*, Karthala, 2002, pp. 173-190.

¹⁰ Cfr. Kuadio Brou e Yves Charbit, *La politique migratoire de la Côte d'Ivoire*, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 10, n. 3, 1994, pp. 33-59.

tadino della comunità il diritto di entrare e di risiedere sul territorio degli Stati membri. Iniziò così quella immigrazione di massa che avrebbe permesso – grazie alla messa in produzione di vastissime aree forestali e alla forte domanda internazionale di prodotti tropicali – il ventennio di espansione economica e demografica noto come *boom avoriano*. Lo stato avoriano, in questo periodo, non si oppose alla persistenza di modelli e di rapporti di produzione “tradizionali” nelle aree di piantagione. Fino alla seconda metà degli anni settanta, sebbene la terra nelle aree rurali e forestali appartenesse allo Stato, erano le comunità “autoctone” a mantenerne il controllo, esercitandolo secondo le consuetudini giuridiche locali. La terra veniva concessa, qualunque fosse il tipo di accordo stipulato, con l’attivarsi di legami di dipendenza sociale (religiosa, rituale, economica) che vincolavano i concessionari a dei “tutori” locali. I lavoratori stranieri erano “ospiti” della comunità: che lavorassero nei campi di un piantatore del posto o che avessero in concessione un appezzamento da mettere a coltura, essi entravano in rapporti di lavoro che, malgrado la retorica di modernizzazione diffusa da Houphouët-Boigny e dal Partito democratico della Costa d’Avorio (Pdc), si strutturavano su una logica della dipendenza personale propria di contesti comunitari o “tribali”¹¹.

Le modificazioni al diritto fondiario apportate nella seconda metà degli anni settanta sotto la pressione degli investitori esteri, orientate a uno sfruttamento più intenso del territorio e a favorire il diffondersi di una classe di piccoli proprietari terrieri, non modificarono in modo sostanziale la situazione. Gli acquisti formali di appezzamenti che ne derivarono – andati generalmente a beneficio di notabili locali e di una minoranza di piantatori “dyula” – non impedirono che coltivatori e lavoratori venuti dal nord restassero sempre, anno dopo anno, nelle rappresentazioni e nei rapporti sociali, stranieri e costitutivamente “debitori”¹².

Data la centralità dell’economia di piantagione nella società avoriana fin dall’epoca coloniale, il delinearci di precise categorie sociali interne ai suoi rapporti di produzione ha contribuito allo stabilirsi di un insieme di designazioni e di referenti sociali che sono poi stati assunti da tutta la società civile avoriana, e che solo impropriamente possono essere definiti “etnici”. In piantagione come in città, infatti, i musulmani provenienti dal “nord” e impegnati come piantatori, commercianti o trasportatori sono stati e vengono ancora oggi generalmente accomunati nella categoria dei “dyula” poco importa se avoriani, maliani o burkinabé. Quella dei dyula è una categoria che si sovrappone poi in

¹¹ Cfr. Ousmane Démbélé, *La construction économique et politique de la catégorie “étranger” en Côte d’Ivoire*, in M. Le Pape e C. Vidal (a cura di), *L’année terrible. 1999-2000*, cit., pp. 125-171.

¹² Sulla “logica del debito” cfr. A. Marie A., *Une anthropo-logique communautaire à l’épreuve de la mondialisation*, «Cahiers d’études africains», n. 112, 2002, pp. 207-255. Sulle relazioni di dipendenza personale, in una prospettiva comparata, cfr. Pier Giorgio Solinas (a cura di) *La dipendenza*, Argo, 2005.

parte a quella dei mossi: quest'ultimo termine, più che designare l'appartenenza all'omonima etnia del Burkina Faso (da cui sono in effetti provenuti molti migranti), ha finito per etichettare gli immigrati del nord che svolgevano (e svolgono) lavori di fatica, nelle aree rurali come in città.

In un contesto simile, profondamente segnato da una logica sociale comunitaria, la nozione di "straniero" è ambigua: straniero non è tanto chi viene da un altro stato ma, in generale, chi ha origini diverse da quelle locali. Per le popolazioni del sud forestale erano, e sono rimasti, stranieri tutti i migranti provenienti dal nord, fossero essi avoriani o meno. Non era (e non è) tanto questione di tratti etnici, ma di una comune collocazione in un progetto (e in una storia) di sviluppo disuguale: quello che ha inteso la zona delle savane (avoriane, maliane o del Burkina Faso) come un naturale serbatoio di braccia per il sud.

Etno-nazionalismo e antropologie locali

La società avoriana si è costituita così, fino agli anni ottanta, come un insieme di comunità distinte, strutturate da rapporti di disuguaglianza ma integrate dalla retorica del panafricanismo paternalista di Houphouët-Boigny. Tutti, nella sua Costa d'Avorio, erano "fratelli" in quanto "figli" del "padre della nazione" benevolo "avvocato degli stranieri". La crisi dell'economia del cacao, sopravvenuta nella seconda metà degli anni ottanta, ha però determinato l'esaurirsi delle disponibilità che finanziavano, per così dire, le forme di redistribuzione necessarie alla riproduzione di tali rapporti. La caduta del prezzo del cacao, i segnali di un prossimo esaurimento delle risorse forestali, le malversazioni di una classe politica corrotta hanno esposto la società avoriana ai pericoli di una crisi gestita con le ricette del Fondo monetario internazionale¹³. I tagli, le privatizzazioni e l'introduzione della *carte de séjour d'étranger* ad opera di Ouattara, hanno segnato l'inizio di un nuovo periodo. La *carte*, in particolare, ha rappresentato il concretizzarsi "nella strada" del criterio di cittadinanza nazionale, esponendo gli "stranieri" (non di rado di seconda e a volte di terza generazione) agli abusi perpetrati dalle forze dell'ordine, ad esempio ai posti di blocco della polizia che segmentano le grandi vie di comunicazione. Tra le classi medie delle città, colpite dalla crisi e minacciate dalla disoccupazione, sono sorte nuove ideologie xenofobe, mentre nelle zone di piantagione si è assistito all'intensificarsi delle lotte per l'accesso alla terra: le comunità autoctone hanno richiesto la partenza degli "stranieri"

¹³ Cfr. Marie-France Jarret e François-Régis Mahieu, *La Côte d'Ivoire. De la déstabilisation à la refondation*, L'Harmattan, 2002.

Quello che è stato chiamato “etno-nazionalismo avoriano¹⁴” si è formato, comunque, nella lotta per la successione interna al gruppo dirigente del Pdc dopo la morte di Houphouët-Boigny, nel 1993. Henry Konan Bedié, presidente *ad interim* in attesa di elezioni previste per il 1995, allo scopo di neutralizzare l'ex-primo ministro Alassane Ouattara, ha incentrato la competizione politica sul tema della *ivoirité*, cercando di fare leva su una pretesa imperfezione identitaria del rivale, a suo dire non realmente “avoriano”

Frutto di un vero e proprio lavoro di produzione ideologica promosso da accademici e intellettuali vicini al presidente, l'*ivoirité* è stata una concettualizzazione della cittadinanza che si è posta esplicitamente l'obiettivo di definire un sistema di distinzione tra un “noi” avoriano e un “loro” (gli stranieri), a garanzia di una «rifondazione di un'identità nazionale»¹⁵ e di una sovranità giudicata in pericolo a causa dell'immigrazione. Nel clima ideologico creato dalla propaganda del regime Bedié, che presto ha riguardato non più solo l'opposizione tra “avoriani” e “stranieri” ma anche il grado di *ivoirité* delle identità “etniche” presenti nel paese, ogni comunità ha voluto rivendicare la propria “avorianità” fondandola sull'antiorità della propria presenza nel territorio, o su un preteso legame tra la propria identità culturale e il destino nazionale avoriano. Si è assistito così al sorgere di un'antropologia implicita e identitaria, in cui i baule (etnia di Bedié e di Houphouët), la cui etnogenesi è avvenuta nel territorio avoriano nel XVIII secolo, sarebbero non solo costitutivamente avoriani, ma avrebbero una vocazione naturale al comando del paese in quanto portatori di una tradizione politica incentrata sullo Stato sin dall'epoca precoloniale¹⁶; i bété (etnia del presidente Gbagbo) e i kru definirebbero invece la loro *ivoirité* sulla base della loro autoctonia “profonda” e sarebbero culturalmente portatori di valori politici “democratici” a causa della loro tradizionale struttura politica acefala¹⁷; i dyula, mercanti di origine *mande* attivi da secoli in una rete commerciale che copre una parte importante dell'Africa occidentale, sarebbero invece dei *déracinés* senza vocazione nazionale, pronti a sfruttare le risorse locali ma anche a voltare le spalle al

¹⁴ Si veda, su questo tema, il n. 78 della rivista «Politique Africaine», intitolato *Côte d'Ivoire, la tentation ethnonationaliste*, 2000, e in particolare l'articolo di J-P. Dozon, *La Côte d'Ivoire entre démocratie, nationalisme et ethnonationalisme*, pp. 45-62.

¹⁵ Collettivo Curdiphe, *L'ivoirité, ou l'esprit du nouveau contrat social du président H.K.Bedié*, Presses universitaires d'Abidjan, 1996, pp. 20-27.

¹⁶ Cfr. Harris Memel-Fotê, *Un mythe politique des Akan en Côte d'Ivoire: le sens de l'État*, in Pier Luigi Valsecchi e Fabio Viti (a cura di), *Mondes akan, Akan worlds. Identité et pouvoir en Afrique occidentale*, L'Harmattan, 1999, pp. 21-42.

¹⁷ Dopo la sua elezione alla presidenza della repubblica, Gbagbo ha pubblicato uno studio storico ed etnografico (*Sur les Traces des Bété*, Puci, 2002) in cui osserva che la “radice patriottica del bété” viene generata dalla molteplicità di legami che si formano nella comunità di villaggio, non dall'appartenenza a un'identità tribale o clanica. Nella cultura bété, in altre parole, sarebbe iscritta una filosofia politica in cui la cittadinanza è fondata sul principio del suolo e non su quello del sangue, con un relativo primato dei vincoli associativi su quelli consociativi.

paese se gli affari lo richiedessero. Proprio come il loro rappresentante Ouattara, che si è avvalso della cittadinanza burkinabé, sembra, quando era funzionario dell'Fmi.

Nella lotta per la successione a Houphouët-Boigny i gruppi dirigenti avoriani non si sono fatti dunque alcuno scrupolo nell'usare tutte le armi ideologiche dell'identitarismo. Se Bedié ha fomentato l'etno-nazionalismo, Ouattara non ha esitato a usare la leva confessionale, denunciando l'ostilità del Pdcì nei suoi confronti come conseguenza di un'ostilità per la comunità musulmana e rischiando di precipitare il paese in un conflitto religioso. In questa atmosfera avvelenata, l'insurrezione del 23-24 dicembre 1999, iniziata con la rivolta dei giovani militari che ha messo in fuga il regime di Bedié, era sembrata creare una discontinuità politica e nuove speranze per la società avoriana. Ma gli stessi giovani militari che diffondevano dagli altoparlanti sui carriarmati il reggae di Tiken Jah Fakoly censurato dal regime, e che avevano rovesciato un sistema di potere quasi quarantennale senza causare un solo morto, hanno poi trasformato l'insurrezione in colpo di stato consegnando il potere al generale Gueï, personaggio del tutto interno al vecchio sistema.

Nove mesi dopo, quando Gueï non ha voluto riconoscere il risultato delle elezioni vinte da Laurent Gbagbo (ottobre 2000), gli avoriani sono tornati nuovamente nelle piazze e nelle strade di Abidjan, dando vita a un'insurrezione terminata solo quando il generale ha ammesso la sconfitta; ma il paese ha comunque dovuto fare ancora i conti con le conseguenze della politica dell'identità che aveva inquinato la vita del paese. Gbagbo, infatti, ha proposto e varato alcune riforme importanti, tra cui quelle dedicate all'assistenza sanitaria¹⁸ e al sistema di commercializzazione del cacao; tuttavia, non ha saputo o voluto dare inizio a un processo di riconoscimento, di inclusione e di estensione della cittadinanza che sarebbe stato l'unico percorso efficace per fermare chi, in Costa d'Avorio e all'estero – imprenditori politici, signori della guerra, segreterie diplomatiche, faccendieri legati a poteri economici forti – aveva già intravisto la possibilità offerta dalla crisi: una guerra civile che escludesse ancora gli avoriani dalla costruzione della propria storia.



¹⁸ Nel 2001 il parlamento avoriano ha votato a favore dell'istituzione di una Assicurazione universale contro le malattie (Amu) che avrebbe rappresentato una conquista sociale straordinaria nel quadro degli stati dell'Africa occidentale.